

LFCV PRESENTA

ISTRIANI E FIORENTINI

DA POLA A FIRENZE - MEMORIE DEGLI ESULI ISTRIANI

Istriani e Fiorentini

Da Pola a Firenze: memorie degli Esuli Istriani

A cura di La Firenze Che Vorrei



Francesco Borgognoni
Edda Baucer
Claudio Bronzin
Severino Bergamo
Elena Ceroni

Postfazione di Lorenzo Somigli

Senza patria

Francesco Borgognoni

La Democrazia costituisce l'ambito di sviluppo di un sistema istituzionale che organizza e regola l'equilibrio dai poteri nello Stato. Questo non esenta i cittadini dall'amore patrio. Anzi. Immaginarsi antiche e solide democrazie, quali la Francia e l'Inghilterra, come realtà non pervase – addirittura – da un complesso di superiorità nazionale, sarebbe molto sbagliato.

“Quando si farà l'Europa unita i francesi ci entreranno da francesi, i tedeschi da tedeschi e gli italiani da europei”. Così sentenziava Indro Montanelli, con lucida perspicacia. La vergogna di essere patrioti ha radici profonde in non pochi italiani.

Ricordo da bambino, nelle sale affollate dei bar, a casa non avevamo la televisione, che il popolo comunista tifava URSS in ogni tipo di competizione sportiva nella quale la nazionale italiana gareggiasse.

Ricordo anche di avere incontrato nella mia vita la mesta rassegnazione dei figli e dei nipoti di quei triestini che, infine, il 20 giugno del 1945 furono liberati dai liberatori, che erano i partigiani di Tito. Con l'ingresso delle truppe inglesi in città, si pose fine a quaranta giorni di atrocità compiute dai “liberatori”, appunto. La città era stata “ripulita” da liberali, socialisti e massoni, con l'aggiunta di mogli, figli e figlie. Queste ultime particolarmente gradite.

La Decima MAS, che dopo un anno di azioni militari compiute in sinergia con l'esercito tedesco nell'ambito del comando della RSI, aveva provveduto e difendere furiosamente Gorizia e Trieste, alla fine del maggio 1945 aveva dovuto ritirarsi, obbedendo ad un ordine inglese. Le Brigate Garibaldi non c'erano. Erano a Lubiana a fare festa.

Da allora la vergogna di Trieste e Gorizia, in Italia, è stata il fattore esantematico di negazione politica della realtà.

La dittatura fascista, con le sue ambizioni imperiali e le leggi razziali, conclusesi con il disastro della guerra, rese possibile ad una propaganda efficace di delegittimare il concetto di patria, sul cui amore tanto aveva speculato il regime.

Così l'internazionalismo proletario e l'ecumenismo cattolico, con le sue responsabilità nella propagazione dell'antisemitismo, costruirono il paravento, l'uno della subalternità agli interessi sovietici, l'altro del rancore per il Risorgimento e i suoi ideali.

La vicenda drammatica di Trieste poteva diventare l'occasione per chiarire il ruolo dell'antifascismo comunista e non-comunista. Quindi, innescare una discussione scomoda. Da qui la *damnatio memoriae*.

I campi di concentramento nazisti e le foibe dei comunisti titini ci parlano di due orrori contrapposti, figli dello stesso abominio. La stolidità certezza nell'avere un principio superiore da affermare. Un Dio vero, un Partito vero. Sembra che il mondo non abbia appreso da queste tragedie alcuna lezione. Sarajevo, Gaza e la Bestia Trionfante.

Da Pola al nascente Isolotto. La storia di Edda Baucer:

“Passammo da un dittatore all'altro”

Intervista a Edda Baucer

Aveva 85 anni allora la signora Baucer e viveva all'Isolotto, in una di quelle vie che portano il nome bello di una pianta, il verde che smorza il cemento di un'edilizia povera, tirata su velocemente per far fronte all'emergenza di un Paese martoriato. Cognome “anomalo” per Firenze. La c è dolce o si pronuncia s? Ed anche un nome desueto oggi, il nome di alcune nostre nonne: Edda. Riuscimmo a parlarci grazie all'interessamento di una lettrice. Oggi la signora Baucer non c'è più, la sua testimonianza – la fonte è un'intervista del 2019 originariamente pubblicata su *Isolotto Legnaia* – ha ancora ancor più valore. Da restituire nella sua vividezza, senza filtri.

La giovinezza. *“Stavamo a Pola. Allora, Pola era Italia. C'è l'Arena, come a Roma e come a Verona. Ci sono ancora le vestigia romane. Abbiamo avuto nei secoli anche la dominazione austriaca, ma da loro abbiamo solo imparato. Per esempio nel Liberty. Erano molto più avanti di noi e ci è servito molto”.*

La famiglia. *“Mio padre era comunista: odiava Mussolini con tutto sé stesso. Lui ha rischiato la vita. Lui era partigiano. Mio papà era orafo e orologiaio a Pola. Giocava anche al calcio: Riccardo Baucer ha fatto anche il calciatore (difensore della Dominante dal 1928 al '30, ndr)”.*

La tragedia della guerra. *“Nel '30 ci fu una grande crisi e tutti andavano a cercare lavoro. Mio papà aveva smesso di giocare a calcio ed è andato a Zagabria a lavorare all'aeroporto. Ho abitato a Novi Sad e poi siamo tornati a Pola, dove sono nata, fino allo scoppio della guerra. A Pola abbiamo passato la guerra. Gli alleati ci bombardavano perché avevamo diversi punti importanti come l'arsenale. Durante la guerra le famiglie andavano via a Orsera”.*

Dopo la guerra la fuga. *“Dopo l'armistizio, torniamo a Pola tutti contenti ma, cari miei, dura davvero poco perché nel febbraio del '47 siamo costretti ad andare*

via. Fu assurdo perché da italiani diventammo jugoslavi. Come carne da macello. Ci eravamo liberati di Mussolini per finire sotto Tito, da un dittatore all'altro".

Da italiani a profughi in Patria. "Fino al '47 siamo stati lì e poi ci hanno detto di andare via. Nessuno di noi era con Tito. Noi ci sentivamo italiani e quando avevo tredici anni siamo andati via con la nave Toscana. Migliaia e migliaia di profughi: eravamo profughi dall'Italia in Italia. Poi siamo andati a Firenze perché mia mamma lavorava nella manifattura dei tabacchi. Mia mamma voleva una città di mare perché a Pola stavamo vicinissimi alla spiaggia, ma non c'era posto. O Roma o Firenze ci hanno detto, e quindi mia mamma decise per Firenze. Ci hanno portato al centro profughi di via Guelfa, siamo stati lì otto lunghi anni e non ci ha mai aiutato nessuno. L'unico è stato il Sindaco La Pira. Sempre lo ricordo. Veniva da noi per le feste e diceva: 'Dovreste imparare da questa gente. Guardate quanto sono puliti'. Poi siamo venuti all'Isolotto..."

E poi, insomma, un'altra vita. Serena nonostante lo squarcio dell'esodo e il dolore della terra negata. Addio, signora Baucer!



Io, testimone della Strage di Vergarolla

Intervista a Claudio Bronzin

Tra poco saranno novanta e uno – e questo libretto è anche un piccolo omaggio per lui –, ma parla ai giovani come fosse, ancora, uno di loro. Vive anche lui a Firenze, nel quartiere dell'Isolotto, ma – come Edda – è nato a Pola “*presso del Carnaro*”, come ci ha lasciato scritto il Poeta. Era giovanissimo allora e mostra una foto della sua classe. “*C’era la guerra e i professori erano scappati, studiavamo poco, in compenso giocavamo al pallone*”. In quella classe, racconta Claudio Bronzin, c’era un predestinato: Sergio Endrigo, che vincerà Sanremo nel 1968 con un capolavoro assoluto, quel gioiello di *Canzone per te*. Conserva anche una foto più dolorosa: la mamma Anna, il babbo Bruno, il fratellino Fulvio, lui e sullo sfondo l’arena di Pola. Fatta prima della partenza senza ritorno.



Passate le bombe, la città si svuota: partono circa 30 mila persone. *“Di ieri sera non mi ricordo niente, di quel viaggio mi ricordo tutto”*, confessa Bronzin. La motonave che si stacca dal porto direzione Trieste, tra le lacrime dei genitori, dove vengono ammassati nel centro raccolta profughi, poi una spruzzata di DDT. *“Non avevo mai visto – racconta trattenendo il dolore – i miei genitori nudi, tanto erano pudici”*. Poi, dopo aver ammassato i mobili, il treno. Dove andate? E, nell'imbarazzo, rispondono: *“In Italia!”*. Scelgono la più lontana dal confine: Firenze. Non è però così facile quel viaggio. Ci furono anche le contestazioni, soprattutto a Ferrara. *“Per il dolore mia madre perse il latte e non poteva allattare Fulvio”*. Trovarono il modo di allattarlo grazie alla gentilezza di un'altra esule.

Prima ancora, Claudio era stato testimone della Strage di Vergarolla, il 18 agosto 1946. Il fratellino non era ancora nato. *“Dopo la guerra, si tenevano delle manifestazioni politiche per l'Italia a Pola”*, ci racconta, *“eravamo italiani, ci sentivamo italiani, volevamo restare con il resto del Paese e volevamo farci ascoltare dai vincitori”*. Tuttavia, queste manifestazioni, partecipate da migliaia di italiani (oltre il 90% della popolazione era di lingua e cultura italiana), destarono le attenzioni della polizia segreta titina, che meditava di regolare i conti con gli italiani.

Sulla spiaggia, dove si teneva una manifestazione sportiva, erano presenti delle ferraglie, soprattutto vecchie mine usate in precedenza per chiudere il porto di Pola. E qualcuno le utilizzò per uccidere quanti più italiani possibile quando spiaggia e pontile erano più affollate.

Polvere, colonna di fumo, detriti e cadaveri, i più dei quali irriconoscibili. *“Ho perso una zia, un cugino piccolo a lungo non ha parlato. Dopo l'esplosione ha vagato nudo per 3 km, pensavamo fosse morto. Non aveva un graffio ma non parlava: lui non è più tornato a Pola”*. Claudio, alla fine, ci è tornato.

Per la mamma, fortunatamente, un grande balzo dovuto allo spostamento d'aria ma nessun danno a lei e al nascituro, il piccolo Fulvio. Per fortuna non sarà tra le vittime, almeno 100, molte nemmeno identificate. *“Ricordo i brandelli di persone disseminate sulla spiaggia”*, ci dice, *“ricordo il fracasso dei gabbiani: per loro fu un banchetto”*.

Tuttavia, la loro storia a Firenze ricomincia. Il padre trova casa in via Baracca ed evita il centro profughi di via Guelfa, riapre un negozietto nel mercato di San Lorenzo, con tanto di 2 bilance. Il tutto mentre in via Guelfa nasceva l'USEI, cioè l'Unione Sportiva Esuli Istriani, squadra di pallavolo che non sfigurerà, anzi. E lui, Claudio, si dedicherà alla professione di geometra, metterà su famiglia e continuerà una nuova vita. Il padre lo perde *"troppo presto"*, ma Bruno fa in tempo a vederlo un uomo realizzato.

Oggi gira le scuole e sensibilizza i più giovani, con fare affabile e serietà. Mostra sempre le foto che condivide con noi. È anche tornato nei luoghi da cui è stato separato. È stato nei luoghi del dramma, ha conosciuto Licia Cossetto (scomparsa nel 2013) che gli ha spiegato, alla foiba di Surani, come ha riconosciuto la sorella. Semina nei più giovani.



Esuli in Patria, come Dante

Intervista a Severino Bergamo

“L’acqua deve restare pubblica”. Non perde un attimo Severino Bergamo, anche lui esule e anche lui residente all’Isolotto, e subito ci mostra ciò che sta facendo perché l’acqua resti pubblica, in quanto *“dono di Dio”*. Ci accoglie nella sua casa, tra quadri, libri, articoli di giornale. E tante lettere che manda ai politici: una recente a una senatrice di Centrodestra. *“Non mi parlare del cubo nero, quello è una vergogna”*, prosegue Severino.

Ci sganciamo dall’attualità misera e torniamo alla storia tragica. Esule in patria: si sente sempre così. *“Esule come Dante, ramingo”*. E poi si scioglie nei ricordi.

“Era bella ed era ricca l’Istria. Legname, pietra, il porto e le fabbriche. Ecco perché la volevano i titini che venivano dalle montagne”. Con la pietra istriana – scopriamo grazie a Severino, che ha lavorato a Palazzo Vecchio e nei musei e ha una bella cultura fattasi da vero e proprio autodidatta – è stata fatta una delle più belle città d’Italia, Ravenna. Sempre al Sommo Poeta si torna.

Già che ci siamo, passiamo a dire la verità su Tito: come Mao (pensiamo alla Missione Dixie), fu costruito *ad hoc* per seminare le contraddizioni nel campo dell’Urss in preparazione della Guerra Fredda: dopo aver scaricato sull’Urss l’urto della Wehrmacht, gli anglosassoni si preparavano al containment, sganciando la Jugoslavia da Mosca grazie alla coltivazione di un comunismo “nazionale”. E Severino concorda. *“Vero, sono stati gli inglesi!”* Facciamo due nomi: Frederick Deakin e Fitzroy Maclean. E non si può non riscontrare una manina nelle spinte autonomiste di una parte di Trieste.

E, visto che siamo a dire la verità, Severino ci aiuta anche a chiarire che l’azione di una parte dei partigiani comunisti fu rivolta non solo e non sempre contro i nazifascisti. *“Basta pensare a Porzûs”*, ci dice. Affinché, insomma, ci fosse una direzione ben precisa e non ci fossero pericolose deviazioni. *“17 le vittime di Porzûs, tra loro anche Guido Pasolini e Francesco De Gregori”*. In tutto questo sangue c’era un filo rosso: *“Eliminare la presenza italiana, sradicare noi italiani”*.

Poi, dopo la guerra, *“siamo stati portati a Laterina, in un ex campo di prigionia dei nazifascisti. Ci siamo rimasti due anni. E quando eravamo in treno ci gridavano: ‘Ecco i fascisti’. E, infatti, le persone del posto ci accolsero con freddezza”*.

Donne senza nome: la memoria spezzata delle vittime delle foibe

Elena Ceroni

Donne arrestate, scomparse, perseguitate. Non per ciò che avevano fatto, ma per ciò che rappresentavano: la famiglia, la fede, la lingua, la memoria di un popolo intero. Maestre accusate di insegnare la lingua italiana ai propri alunni, come se trasmettere cultura fosse un crimine. Suore che rifiutarono di abbandonare i conventi dove assistevano i malati, scegliendo di restare fino all'ultimo accanto a chi soffriva. Mogli, fidanzate, sorelle che, interrogate o perquisite, non vollero rivelare dove si nascondevano i loro uomini – mariti, fratelli, compagni – perseguitati o ricercati. Alcune furono arrestate soltanto per aver frequentato la chiesa.

Le donne infoibate tra il 1943 e il secondo dopoguerra, in Istria, Dalmazia e Venezia Giulia, rappresentano una delle pagine più dolorose e controverse della nostra storia. In quei territori di confine, segnati da guerre, occupazioni e nazionalismi contrapposti, la violenza colpì non soltanto soldati o funzionari, ma anche civili inermi. Molte donne furono arrestate, deportate o uccise senza processo.

Molte di loro non furono mai identificate: risultano semplicemente come “scomparse”. I loro nomi non compaiono negli archivi ufficiali e spesso sono stati ricostruiti solo grazie alle testimonianze orali, ai diari e ai racconti degli esuli giuliano-dalmati che portarono con sé la memoria di ciò che era accaduto.

Tra le storie che sono riuscite a emergere dal silenzio, quella di Norma Cossetto è la più conosciuta. Nata nel 1920 in Istria, era una giovane studentessa universitaria appassionata di studi e profondamente legata alla sua terra. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e il crollo dell'autorità italiana nella regione, l'Istria visse settimane di grande caos e violenza. In quel contesto Norma venne arrestata dai partigiani jugoslavi.

Secondo le testimonianze raccolte nel dopoguerra, fu interrogata e maltrattata nei giorni della prigionia. Nella notte tra il 4 e il 5 ottobre 1943 venne portata fuori dal luogo di detenzione: testimoni riferirono di aver udito urla e

confusione e di aver intravisto dalla finestra ciò che accadeva nel cortile. Subì violenze prima di essere uccisa, e il suo corpo fu gettato in una foiba nei pressi di Villa Surani insieme ad altri prigionieri. Quando la cavità fu recuperata settimane dopo dai vigili del fuoco di Pola, tra i corpi ritrovati vi era anche il suo, riconosciuto dai familiari. La vicenda di Norma divenne simbolo della tragedia delle foibe e del dramma delle popolazioni italiane dell'Adriatico orientale.

Accanto a lei ci sono molte altre donne di cui la storia ha conservato solo pochi nomi: Francesca Bonifacio, Antonia e Caterina Radeccchi, Lucia Perosa, le sorelle Braico. Nomi che emergono come frammenti di una memoria incompleta.

Molte di queste donne non avevano ruoli pubblici o incarichi istituzionali. Non erano funzionarie, amministratrici o militari, e proprio per questo spesso non comparivano in registri ufficiali o elenchi amministrativi. In molti casi non esisteva una documentazione formale che ne registrasse la presenza o la scomparsa. Questo ha reso ancora più difficile, negli anni successivi, ricostruire le loro storie e restituire un nome a tutte le vittime. Erano insegnanti, studentesse, lavoratrici, religiose. Erano figlie, sorelle, mogli.

Proprio per questo la loro uccisione ebbe un significato ancora più profondo: colpire le donne significava colpire il cuore stesso delle comunità. La loro sparizione servì a diffondere paura, a spezzare legami sociali e familiari, a spingere intere popolazioni ad abbandonare la propria terra. In molti casi fu l'inizio di quell'esodo che, negli anni successivi, avrebbe portato centinaia di migliaia di italiani a lasciare Istria, Fiume e Dalmazia.

Per molto tempo queste vicende rimasero ai margini del racconto pubblico. Il dolore degli esuli e delle famiglie delle vittime fu spesso vissuto nel silenzio, custodito nelle memorie private e nelle associazioni degli esuli. Solo negli ultimi decenni la società italiana ha iniziato a confrontarsi più apertamente con questa pagina della propria storia.

Ricordare oggi queste donne significa restituire dignità a chi per troppo tempo è rimasto senza volto e senza voce. Significa riconoscere che la storia dei confini orientali d'Italia è fatta anche di sofferenze civili, di famiglie spezzate, di comunità costrette a disperdersi.

Oggi il nome di Norma Cossetto è ricordato in molti luoghi d'Italia. A Firenze un giardino pubblico porta il suo nome. Eppure quella targa è stata più volte divelta e gettata a terra, come se cancellare una lapide potesse cancellare anche la memoria.

Non è così. La memoria non si cancella. Ogni volta che verrà abbattuta, verrà rimessa al suo posto. Perché ricordare non è provocare, ma restituire dignità alle vittime e rispetto alla storia. La memoria può essere contestata, può essere ferita, ma non potrà mai essere distrutta.

Ricordare queste donne significa affermare che nessuna vittima della storia merita l'oblio. Significa dare finalmente un nome, quando possibile, a chi per troppo tempo è rimasto soltanto una voce nei racconti degli esuli o una traccia incompleta negli archivi del passato.

Le testimonianze di coloro che ci-non-sono

Lorenzo Somigli

Direttore de *La Firenze che vorrei*

Mi chiedo, spesso, a cosa si debba lo squallore del nostro tempo e tutti noi percepiamo una nostra inadeguatezza. Il degrado fisico che deriva dallo scadimento delle idee. La nostra grande condanna è l'essere gli eredi della grande tragedia che ci portiamo sulle spalle, frutto di uomini cavi che ci hanno portato al massacro perché non coglievano la necessità delle contraddizioni e delle alterità. L'idea una e una sola, credevano.

Poteva essere un altro futuro possibile, ma ci sono dei luoghi che non esistono più e che a lungo non torneranno. Forse, se saremo bravi, ne costruiremo di nuovi.

Baghdad e Damasco, luoghi che abbiamo sentito nell'inconsistenza dell'etere: erano fontane di una cultura antichissima, luoghi che hanno custodito i saperi antichi e le altre storie che non conosciamo. Il martoriato Libano quale esempio possibile di una convivenza tra le confessioni, dove nella stessa Piazza dei Martiri c'è la Chiesa e c'è la Moschea. Praga, massacrata da ambo i totalitarismi, comprata per due spicci dal mercato "libero" e svuotata dalla sua anima. E poi Trieste che, nella sua triste decadenza, si è almeno risparmiata il destino da acqua-park di Venezia. Non ci sarà più Trieste, avviata a un declino che sembra irreversibile, ma ci saranno gli eredi di Esuli in Patria. Loro ci sono, vivi o vivi nei nostri ricordi.

Ecco perché queste memorie: alcuni ci sono, altri ci-non-sono. Il Tempo passa, la Memoria no, noi dobbiamo essere all'altezza del compito e il nostro compito è fare ciò che gli altri non hanno il coraggio di fare, raccontare ciò che è scomodo, parlando con serietà e rispetto dei lutti e dei drammi, di cui comunque è fatta la nostra rattoppata Nazione. Solo così potremo essere cittadini, italiani migliori.

